

Il castagno in Calabria tra medioevo ed età moderna

La Calabria è una delle regioni italiane più ricche di boschi in rapporto alla sua superficie areale: questi occupano — e includiamo naturalmente i castagneti — circa 387.000 ha., ossia il 26% dell'ampiezza totale (1). Considerando i continui e progressivi assalti dati dal medioevo ad oggi al patrimonio boschivo, si comprende forse meglio come doveva configurarsi la regione tra medioevo ed età moderna. L'intenso sfruttamento del legno calabrese, una delle maggiori risorse economiche del territorio (2), è documentato per tutta l'età medievale, a partire, ad esempio, dalle richieste di Gregorio Magno, nel 599, di travi per la basilica romana dei SS. Pietro e Paolo o, alla fine dell'VIII secolo, da quella di travi per la riparazione del tetto di S. Paolo fuori le mura. Per tutta l'età angioina è noto che la Calabria forniva il legname per la flotta regia e per i bisogni della corte; ricordiamo, in proposito, soltanto la richiesta di 400 travi per la costruzione di Castelnuovo di Napoli fatta da Carlo I d'Angiò (3). Lo sfruttamento del legno calabrese, inoltre, dovette essere considerevole anche per altri usi e destinazioni, necessari alla vita degli abitanti (come combustibile, come materiale da costruzione nell'edilizia, come materia prima per attrezzi, utensili e via dicendo). Il ruolo che il legname e la sua lavorazione

(1) L. GAMBI, *Calabria*, in *Le regioni d'Italia*, collezione fondata da R. Almagià, diretta da E. Migliorini, volume sedicesimo, Torino, 1978, p. 356.

(2) «A metà del Quattrocento il legname da costruzione, il vino, l'olio, le castagne, le ghiande, le granaglie, i fichi, lo zucchero costituiscono, unitamente al bestiame da macello, ai salami, ai prodotti armentizi e alla lana, gli elementi più abbondanti della produzione rurale calabrese», E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, 1963, p. 35.

(3) Un'ampia rassegna delle fonti in C.M. RUGOLO, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani nella Calabria medievale*, in AA.VV., *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna, 1988, pp. 323-348; in particolare le pp. 329-330, 341-342.

ebbero nella vita economica della regione trova un'indiretta conferma, del resto, anche nell'emigrazione, sin dal XIII secolo, di legnaioli calabresi a Bari o, addirittura, a Firenze (4). Dionigi di Alicarnasso, nel descrivere la Sila, notava una varietà di alberi, quali l'abete, il peccio (ora scomparso), il pioppo nero, il frassino e il faggio, mentre nessun cenno veniva fatto al castagno (5). Le prime notizie su questa pianta, pur non escludendone la presenza nell'antichità, si hanno a partire dagli ultimi secoli del medioevo, periodo in cui si dovette registrare una maggiore diffusione dei castagneti. Il castagno oggi si attesta in Calabria sui 500-600 m., come ad esempio nei fianchi paolani della Valle del Crati, dove continua il manto arboreo mischiandosi con gli ultimi ulivi, sugli 800 m. e nelle aree basali del rilievo silano — di cui rappresenta il 10% dell'intero patrimonio boschivo —, ma può giungere molto più in alto, fino a un massimo di 1300 m., come a San Giovanni in Fiore (1125 m.), sopra Spezzano e Aprigliano (1300 m.), o in Aspromonte (Sant'Agata, 1250-1280 m.); il raggio di dilatazione della pianta è comunque notevole e, in alcune zone, essa scende intorno ai 200 m. al limite dei vigneti, come ad esempio sul pendio tra Scilla e Bagnara. La Calabria era inoltre, dopo la Toscana, la regione d'Italia che produceva la maggiore quantità di castagne; per l'ultimo cinquantennio, pur con valori che progressivamente si riducono in linea, del resto, con quelli nazionali, la produzione è passata da

(4) È quanto sottolineato da Giovanni Cherubini nelle *Conclusioni* all'VIII Congresso storico calabrese su *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, svoltosi a Palmi (RC) nel novembre 1987 e i cui Atti sono in corso di stampa.

(5) Così la descrizione di Dionigi di Alicarnasso, riportata da L. GAMBI, *Calabria*, cit., p. 78: «Dopo la resa ai romani (I sec. a.C.) i Bruzi furono costretti a cedere ai romani una metà della loro regione montana che è detta Selva, piena di legno atto a edificazioni di case e navi e qualsivoglia uso a cui il legno si presta. In questa zona infatti vediamo in quantità rilevante l'abete che si alza dritto verso il cielo, il peccio, il pioppo nero e il frassino e il pino e il famoso faggio le cui linfe sono largamente rinfrescate dai ruscelli scorrenti fra i boschi: in una parola ogni genere di alberi i cui rami intrecciati formano folte compagini e ombreggiano il monte a ogni ora del giorno. Gli alberi posti meno lungi dal mare o dai fiumi sono tagliati a fior di terra e col fusto integro mandati giù ai più vicini scali marini: la quantità che se ne aduna basta ai popoli della penisola italica per la costruzione di navi e case. Il legno degli alberi proveniente da paesi lontani dal mare e dai fiumi invece è tagliato a pezzi, e si usa per la fabbricazione di remi, lance, armi diverse e vasi domestici; esso vien portato giù dal monte a spalla d'uomo. La maggior parte di quegli alberi poi trasuda una resina molto pingue, e fra quelle note ai mercati la più odorosa e gradevole, chiamata pece bruzia, da cui i romani traggono annualmente notevoli rendite».

830.000 q. nel 1938, a 600.000 fra il '53 e il '55, a 300.000 dopo il '58, sino a 250.000 nel 1961, venendo a rappresentare in media circa il 5% del prodotto nazionale. Le zone più produttive sono per i 4/5 costituite dai margini silani e dalla catena paolana, dove si registra una resa di 12 q. ad ha contro i 7-8 q. di zone più a sud (6).

Prima di procedere oltre, è però doveroso precisare che l'esame dell'esigua documentazione, soprattutto per l'età medievale, non ci ha permesso, come avremmo voluto, di tracciare un quadro organico della diffusione del castagno — così come ha fatto Cherubini nel suo completo saggio generale sulla civiltà del castagno nell'Italia medievale (7) — né ci offre dati di produzioni, qualità e quantità di prodotti, ma solo indicazioni sporadiche di luoghi di coltivazione o usi del castagno. Si è quindi cercato di sfruttare notizie più tarde, che meglio ci consentono di capire il ruolo del castagno nell'economia della regione fra medioevo ed età moderna.

Le descrizioni cinque e seicentesche della Calabria (8) ci mostrano il castagno attestato un po' dovunque: a Grisolia, a Saracena, dove le montagne abbondano di «abeti, faggi, quercie glandifere, castagne ed ebano rosso; con ogni altra specie di albori», a San Donato, ad Altomonte, a Motta Folono, a Melvito, a S. Marco, a Faggiano, a Lattarico, a Menecino, a Nocera, luogo che «abbonda d'ulive di quercie, di noci, di castagne, di suberi, e d'ilici», a Vallelunga, ad Arena, a Carida, a Preiezzano, a San Giorgio, a Cosoleto, a Mammola, le cui montagne «abbondano di caccie di cignali, capri, lepri, agliri, e simili; come anche di ghiande per gl'animali; abbondano anche di castagni e di noci», a Castelvetero, a S. Caterina, a Cardinale, a Chiaravalle, a Gimigliano, a Taverna, a Mesuraca, a Campana, a Bocchigliero, a Noia (9). La persistenza oggi di alcuni toponimi quali Castagna, Casta-

(6) L. GAMBI, *Calabria*, cit., pp. 72, 357-358, 360-361. Per i dati della produzione nazionale, si vedano quelli raccolti da G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del medioevo*, in *Archeologia Medievale*, VIII, 1981, p. 247. Questo saggio è ora ristampato in IDEM, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari, 1985, pp. 147-171, 291-305 (nelle note faremo riferimento alla prima edizione).

(7) *Ivi*, pp. 247-280.

(8) Ci riferiamo in particolare a quella cinquecentesca di G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, ed. S. Quattromani e F.F. Aceti, Roma, 1737 (la prima edizione è del 1571) e a quella della fine del secolo seguente di G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, Napoli, 1691, in cui si riprendono spesso i vari autori che hanno scritto sulla Calabria e, in particolare, Barrio.

(9) *Ivi*, I, pp. 98, 100-102, 104-105, 113, 121, 130, 140-141, 144, 148, 152, 173, 178, 185-186, 207-208, 218, 236, 248. E più in generale, sugli alberi, si legge: «Gli alberi

gneto, Castagnitello, Castanea, S. Maria la Castagna, testimoniano, in maniera evidente, luoghi in cui persiste il castagno o che, in passato, hanno visto il loro territorio caratterizzato da queste piante (10).

Ora, la prima domanda che ci siamo posti è questa: quale il ruolo del castagno nell'economia calabrese? Albero da legno o albero da frutto? Si verificò anche in Calabria quel che avvenne in altre regioni dove la spinta demografica portò, accanto alla presenza di cedui, alla creazione di veri e propri «frutteti di castagno»? (11).

È noto che gli inizi del XVI segnarono nel Mezzogiorno d'Italia, così come in tutta l'Europa occidentale, l'avvio di una fase di espansione demografica che si spinse fino a metà del secolo seguente. Nella Calabria citra la popolazione passava dai 21.837 fuochi del 1505 ai 50.634 del 1561 e ai 49.874 del 1595; negli stessi anni nella Calabria ultra la popolazione passava rispettivamente da 29.282 fuochi a 54.859 e a 59.778, e, quindi, complessivamente il Cinquecento avrebbe visto raddoppiare il numero degli abitanti da 225-250 mila intorno al 1505 a 500-550 mila verso la fine del secolo (12).

Ma, nonostante l'espansione demografica, quel che possiamo ipotizzare è che al castagno, ancora agli inizi dell'età moderna, si dà più rilievo come albero da legno e che un'opera sistematica di cura e innesti delle piante sarà conquista molto più tarda. Ciò naturalmente non esclude una produzione di castagne per uso alimentare — torneremo più avanti sulla questione — ma quel che si vuol mettere in rilievo è che il castagno è soprattutto un albero che prima di ogni cosa fornisce legno, dà frutti selvatici, destinati anche all'alimentazione animale — come fino ai nostri giorni —, talora diventa, innestato, pianta da giardino, non diversamente del resto da quanto accadeva in altre zone d'Italia dove lo troviamo, come in Liguria, «in vere e proprie piantagioni su pendii

poi quali riempiono questa e l'altre selve, sono per spezie diversi e per numero infiniti; fra' quali singolarmente si contano quercie, e tutte glandifere, faggi, accerri, frassini, castagne, pini, abeti, pinastri, pigne, allori, tiglie, tassi, olmi, pioppi, viti silvestri, mirti, scini, cerri, farne, ischie, soveri, elce glandifere, galle, cipressi, cerase selvaggie, accomeri, agromoli, nespole, pruni selvaggi, melicucchi, buffi, iuniperi, carpini, terebinti, tamarici, ranni, ruvi, sambuci, esculi ed altri», *Ivi*, p. 280.

(10) G. VALENTI, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle Centrale, 1973, I, pp. 222-223, II, p. 952: Castagna, frazione di Carlopoli; Castagna, frazione di Belvedere Marittimo; Castagneto; Castagnitello, frazione di Arena; Castanea, località nel Comune di Cardeto; Santa Maria la Castagna, frazione di Montalto.

(11) Cfr. G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., p. 249.

(12) La situazione demografica è esaminata in G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1980, pp. 99-100.

terrazzati» e in coltura mista o, come in Lunigiana, dove era presente fra vigne e orti anche in pianura (13). Il duca di Monteleone ad esempio, nel 1584, possedeva un giardino in agro di Motta Filicastro, dove accanto a granati, mandorle, fichi, ciliegi, olivi, peri, limoni, nespole, cotogni, gelsi e altri alberi da frutta, vi era un piede di castagno (14). E lì dove il frutto maturava nel bosco, pur di ricavare legname, non si esitava, negli stessi anni, a procedere a tagli indiscriminati: succedeva così in un grande castagneto nel territorio di Arena, che era stato tagliato due volte nel giro di cinque anni «sì che vi sono rimasti pochi piedi che portino castagne» (15). È inoltre significativo che, fra le funzioni dell'Erario che esigeva le entrate del Duca di Seminara, nel 1573 rientrano l'affitto di terraggi, la vendita dei «fondi dei gelsi», la coltivazione di vigne e giardini, il dare a gabella olivi, mulini e trappeti, mentre per i castagneti non si fa alcun cenno al raccolto ma ci si limita solo alla vendita del «ligname de li boschi di castagna» (16). Né le notizie di nuove piantagioni nello stesso torno di tempo possono indurci a pensare ad una più adeguata diffusione del castagno o, quanto meno, ad un riequilibrio del patrimonio boschivo e di quegli alberi che davano frutto e, quindi, rappresentavano già una fonte di reddito: nel 1554 sono già trascorsi quindici anni da quando il conte Spinelli ha comprato un bosco e una terra vuota nel territorio di Seminara; nella descrizione della terra si legge che il conte da tre anni vi ha piantato castagni «et in ditto territorio per nce essere pastinato per tutto decti castagni non se semina, et de ditti piedi de castagni per essere piccoli non se have fructo nesciuno, declarando che li dicti castagni son pastinati in lo terreno che era vacuo» (17). L'esigenza principale era quindi quella di avere terreno vuoto da seminare ed è anzi probabile che la fase di sviluppo demografico, che interessa la regione per tutto il XVI secolo, piuttosto che determinare un allargamento dello spazio destinato al castagno da frutto, come fonte di sostentamento per popola-

(13) G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 248-249.

(14) Si tratta di «un giardino seu pezzo di terra de tumulate deci lavorante de piano et due costerose seu pendenti», G. GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 140-141.

(15) *Ivi*, pp. 200-201. Il documento è del 1582.

(16) *Ivi*, p. 230: «Lo predetto illustre Duca di Seminara fa esigere li soi entrate tanto baronali feudali, come burgensatichi, dalo erario et quello ha carico di affittare li terragi et esigerli, vendere li fondi deli celsi et esigere li dinari, fare cultivare le vigne et li giardini, ingabellare li olivi et esigere l'oglio, vendere la ligname de li boschi di castagna et così li molina, che sono tre, et dui trappiti, tanto in Seminara come in lo casale di Santa Anna...».

(17) *Ivi*, p. 201.

zioni più numerose, così come era avvenuto in altre zone d'Italia (18), abbia invece recato, come sostiene anche Galasso, «un contributo rilevantissimo al plurisecolare processo di rovina del suo patrimonio boschivo, segnandone una tappa decisiva» (19).

Di disboscamenti «selvaggi» relativi a castagneti, già nella seconda metà del XV secolo, abbiamo notizia nel *Liber visitationis*, allorché si faceva notare che il monastero di San Martino, compreso nella diocesi di Reggio, amministrava male i suoi castagni, perché ne vendeva il frutto anzitempo e non al giusto prezzo, facendo procuratori i carpentieri che «incidebant multas castaneas monasterii faciendo dugas et alia eorum necessaria» (20). Fra i redditi del monastero, valutati da 100 a 80 ducati, rientravano le castagne insieme a ghiande, grano, orzo, lino e una serra, e si faceva rilevare che, a causa della concessione di terre per seminare, «plus minuit redditum dicti monasterii», anche perché «fecit destruy omnes castaneas» (21). Le castagne comunque vengono elencate anche fra i redditi del monastero di S. Giovanni di Castagneto (22), fra quelli di Santa Febronia (23), di S. Maria di Trapezzomata (24) e di S. Elia di Galatro (25).

Ancora per l'età medievale abbiamo notizia della presenza di castagneti sulle pendici settentrionali dell'Aspromonte, nei territori del vescovato greco di Oppido Mamertina (26) e a Mammola, sul versante ionico delle serre (27); nel territorio di Figline Vegliaturo, vicino a Co-

(18) Cfr. G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 248 ss.

(19) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 201.

(20) Le '*Liber visitationis*' d'Athanasios Chalkéopoulos (1457-1458). *Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, a cura di M.H. Laurent e A. Guillou, Città del Vaticano, 1960, p. 14.

(21) *Ivi*, p. 18.

(22) *Ivi*, p. 5: «de castaneis in pecunia tarenos decem».

(23) *Ivi*, p. 10: «Interrogatus de introitu monasterii, dixit quod redditus dicte ecclesie ascendunt ad sex uncias seu ad quatragesima ducatos; qui introitus continentur in vino, oleo, censualibus, castaneis et glandibus».

(24) *Ivi*, p. 50: «Interrogatus de redditu dicti monasterii, dixit quod valet uncias decem, quas habet in frumento salmas decem, de ordeo et germani salmas quinque, de lino pisas XXX, de castaneis tarenos V, de siccomoribus tarenos XX, de censualibus unciam I».

(25) *Ivi*, p. 99: «Interrogatus de redditu monasterii, dixit quod valet iuxta suum videre uncias XIII: de molendino grani salmas XII, de terragiis salmas IIII, de ordeo salmam I, de lino pisas XXX, de baptindero uncias III, de serra uncias II, de censualibus uncias II, de oleo cafisos VIII, de castaneis tarenos V».

(26) A. GUILLLOU, *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 2, Città del Vaticano, 1972, p. 17.

(27) Si veda la *Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, a cura di M. Arco Magri, Roma, 1969.

senza, vi era nel 1188 «castanitellum unum quod est ubi Recalendula dicitur» (28). Diversi sono i castagneti registrati nel così detto «Inventario de la terra de Mayeda», un «apprezzo» dei beni fondiari esistenti nell'agro non soltanto di Maida, ma anche di altri comuni della Calabria centro meridionale, fatto eseguire da Ferrante I e risalente al 1466 (29).

Nel casale di «Czimbariu» vi è «foresta una nominata la Razzonata che qui fa castangna» (30): pare questo l'unico cenno ad un castagneto da frutto. Diversi castagneti sono nella terra di Santa Agrestina: «... certi castangniti de la terra et casali pertinenti alla dicta baglia, czo è un castangnito alla terra ad Varanico; item dui castangniti duve si dice Rumbulo; item uno altro ad Castalo (?) vicino allo Casali di Apedarnuli» (31). Ancora nell'inventario della terra della Fiumara di Mura vi erano «certi boschi di castangni et de agliandi» e «boscho uno de castangnii, dove se dice Gennachi» (32).

Se, quindi, non mancano notizie di castagneti in luoghi classici di coltivazione, quel che non ci è possibile individuare è l'ampiezza della produzione sia del castagno da legno che di quello, più recente, da frutto. Possiamo disporre in proposito di alcuni dati, che diamo a titolo indicativo: nel 1644 la produzione degli 82 casali di Cosenza venduti al Granduca di Toscana veniva stimata in 60.000 libbre di seta, 37.000 barili di vino, 31.000 tomoli di grano e ben 40.000 tomoli di ghiande e castagne, il tutto senza tener conto della produzione destinata al consumo e per una popolazione di circa 35.000 abitanti (33). Giovanni Fiore, alla fine del 1600, notava che a Gimigliano si raccoglievano ogni anno 2800 tomoli di castagne (34) e che, nel solo territorio di Taverna, la produzione poteva stimarsi in 10.000 tomoli (35). C'è da tener conto, comunque, che lo stesso Autore, nel notare la diffusa presenza di castagneti in Calabria, fa rilevare ben poche zone di castagneti innestati: Motta Folono, dove «sunt castaneta, sed et castaneae

(28) A PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, p. 85.

(29) Cfr. E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., p. 286.

(30) *Ivi*, pp. 292-293.

(31) *Ivi*, p. 313.

(32) *Ivi*, p. 316.

(33) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 182.

(34) Insieme a 500 tomoli di noci, 1300 di mele e 800 di pere, G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, cit., p. 193.

(35) *Ivi*, p. 270.

insitae sunt», Faggiano che «exuberat castaneis insitis», Lattarico le cui «castaneae ex insitis arboribus laudantur», Menecino dove sono «castaneae optimaee, quas insitas vocant» (36).

Alla fine del Settecento, Giuseppe Maria Galanti scriveva che «nelle provincie delle Calabrie, alle falde delle montagne, si trovano castagni eccellenti» (37); lo stesso, però, nel suo *Giornale di viaggio in Calabria* (1792), nel descrivere il territorio intorno a Lagonegro, metteva in risalto lo scarso numero di castagni e che «questi alberi non usa di innestarsi» (38). Galanti descriveva castagni a Rossano, nel marchesato di Catanzaro, a Soriano, a Laureana, in Aspromonte, a Bagnara, dove si faceva commercio di legno, a Rogliano, Scigliano, nelle contrade di Cosenza, a S. Fili, a Paola e San Lucido, dove però faceva notare come, a differenza dei luoghi dell'entroterra, i castagni in marina davano pochissimo frutto» (39). E già fra XVIII e XIX secolo la situazione colturale del castagno doveva configurarsi diversa rispetto a quella tardomedievale. Negli stessi anni un viaggiatore inglese notava «gli immensi alberi di castagne e querce» e la «foresta di castagni» attraversata nei monti del Cosentino (40). Gli alberi di castagno dovevano colpire anche per le dimensioni che potevano raggiungere: Padula, autore dello scorso secolo, nell'indicare, fra le altre (41), a castagni la zona da S. Fili a S. Marco, scriveva che alcuni possono raggiungere i 15 metri di circonferenza «con cupogne», ossia vuoti all'interno, «dov'entrano 3 persone a cavallo» (42).

Per quanto riguarda la varietà dei frutti, per la fine del XVI secolo, sappiamo solo di castagneti innestati e di castagne «insitae» (43).

Alla fine del secolo successivo si registravano, secondo Fiore, solo due specie, descritte come «picciole che piegano al tondo, e lunghe che dicono inserte»; questo secondo tipo, destinato all'alimentazione

(36) *Ivi*, pp. 102, 105, 113.

(37) G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, vol. II, Napoli, 1969, p. 136.

(38) L'opera è stata pubblicata a cura di A. Placanica, Napoli, 1981; la citazione è a p. 97.

(39) *Ivi*, pp. 110, 145, 151, 176, 186, 194, 197, 253-254, 257-258, 260, 278-280, 279, 282, 284, 290, 339, 474.

(40) B. HILL, *Curiosità di un viaggio in Calabria e in Sicilia nel 1791*, a cura di R. Albani Berlingieri, Reggio Calabria, 1974, pp. 85-86.

(41) V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Marinari, Bari, 1977, vol. I, pp. 142-144.

(42) *Ivi*, p. 143.

(43) Si veda la nota 36, in cui l'autore riporta proprio brani di Barrio.

umana, viene identificato con la «corolliana» (44). A metà dello scorso secolo Padula così distingueva le varietà delle castagne a seconda delle zone di produzione: a Carpanzano in «ruggiole (reali), curce e 'nzite»; a Malito in «lartura, valeriana (grossa), mancina (più copiosa)», indicando il castagneto col nome di «Linsita»; a Bocchigliero in «curcie e 'nzerte», e «nzerte» pure a Fagnano, Lattarico, Mendicino, Carolei, Domanico; a S. Sosti in «ruggiola, 'nzerta, 'nzertune e porcina» (45).

Per quanto riguarda gli usi alimentari, è significativo il passo di Ughelli che, nella sua generale «Descriptio Calabriae», notava come la regione possedesse «passim castaneta, et ad mortalium usum, et ad porcos alendos» (46). È noto il ruolo della castagna nell'alimentazione dei suini, e come quindi presenza di maiali e diffusione di castagni vanno spesso di pari passo. Solo pochi esempi: nel monastero di San Giovanni di Castagneto, fra i cui redditi erano comprese castagne e ghiande, contro 2 buoi e 1 cavallo vi erano 16 scrofe, 14 porcastri e 1 verro (47); nei già ricordati casali di Cosenza del Granduca di Toscana, nel 1644 si contavano ben 1800 porci (48). L'agro di Vallelunga, alla fine del XVI secolo, veniva descritto come ricco di «silvae glandiferae et castaneta ad porcos alendos opportune», così come Preiezzano, Castelvete o Taverna, dove sono «castaneta saginandis porcis comode» (49). Alla fine del Settecento Galanti notava che le castagne si usano «anche per biada agli animali. Delle castagne spezzate, che si danno agli animali, si raccolgono fino a 40 mila moggi nel territorio di Rogliano» (50). In tempi più recenti, a Malvito, le castagne venivano seccate per gli animali e le donne le pestavano per le «purchie»

(44) G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, cit., p. 270. E così continuava: «quanto più mancanti di spezie, tanto più moltiplicate per copia; onde se ne veggono fortissime selve, che rendono da per tutto ubertissima la Calabria...», *Ivi*.

(45) V. PADULA, *Calabria*, cit., pp. 142-144.

(46) F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, tomo IX, Venetiis, 1721, p. 170. E ancora a proposito di Taverna: «... sunt et silvae glandiferae, et castaneta», *Ivi*, p. 179; e su Reggio: «... item plante nobiles multis locis proveniunt, glandifere arbores, et castaneta, et silve ad domorum et ad navigiorum fabricam apte passim sunt», *Ivi*, p. 315.

(47) *Le 'Liber visitationis'*, cit., p. 5.

(48) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 182.

(49) Le descrizioni di Barrio sono riportate in G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, cit., pp. 130, 141, 187, 207.

(50) G.M. GALANTI, *Giornale di viaggio*, cit., p. 257.

ossia le scrofe; anche Longobucco era pieno «di castagne e di porcari» (51).

Cibo «povero» per eccellenza la castagna dovette avere anche in Calabria un ruolo notevole — sebbene circoscritto a determinate zone — nell'alimentazione della gente di montagna, venendo a costituire, sotto forma di farina, un'importante alternativa al grano. Ma il pane di farina di castagne è un pane povero, all'ultimo posto di quella gerarchia dei gusti alimentari, che contribuiscono a contraddistinguere i ceti sociali; e poverissima è la gente che non panifica con il grano. Il vescovo di Martirano, nel 1627, scriveva che «in hac Diocesi... gens haec in universum pauperrima est, parans sibi panem pro maiori parte ex farina cuiusdam generis frumenti quam germanum vocant et ex farina castanearum et multis etiam in locis ex farina lupinorum» (52), e l'estrema povertà degli abitanti dei casali di Cosenza veniva sottolineata pochi anni dopo dagli agenti medicei che notavano come le persone «per sparagnare magnano pane di germani» (53). Di certo era questo lo stesso pane che si consumava nel XV secolo nel monastero di San Giovanni di Castagneto, dove l'archimandrita Bernava non riusciva a trovare monaci, precisando che ne aveva trovato uno, ma era fuggito «quia nolebat comedere panem germani» (54). Siamo, quindi, ben lontani da quell'ideale di monaco del mondo bizantino, rappresentato, tra X e XI secolo, da S. Nicodemo di Kellarana, che si nutriva, ai limiti della sussistenza, con «povere» castagne lesse. Così si legge nella sua vita: «Non beveva vino, né toccava acqua. Il suo cibo era questo: gettate in un piccolo tegame una certa quantità di castagne, le cuoceva, e verso sera ne mangiava e beveva invece dell'acqua il loro decotto, ringraziando con molta sottomissione il Signore» (55). Ancora alla fine del Settecento a Rogliano si consumava — ed era la «gente bassa» — pane di castagne, di germano, di frumentone e di lupini, e nel fare il pane

(51) V. PADULA, *Calabria*, cit., pp. 142-144. Sulle castagne come importante alimento per i maiali si veda G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 262 ss.

(52) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 118. Sulla castagna come cibo «povero» si veda G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 259 ss.

(53) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 206.

(54) *Le 'Liber visitationis'*, cit., p. 4.

(55) *Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, cit., p. 102. Interessanti considerazioni in tal senso fa V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (sec. X-XI)*, in *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici*, Atti del terzo incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria, 1978, p. 30.

di castagne vi si mescolava un'ottava parte di germano (56); in taluni luoghi si panificava solo quattro o cinque volte l'anno, e talvolta solo a Natale e a Pasqua: «cattivo» era definito il pane per la cui produzione si usava mescolare farina di castagne (57). Sempre a Rogliano, la cui raccolta alla fine del XVIII secolo veniva stimata in 40 mila moggi, è documentata la cottura delle castagne al forno (58). A metà del secolo scorso Padula, nello stesso luogo, notava che le castagne venivano affumicate nelle «caselle», apposite casette che i contadini usavano per seccarvi le castagne, che secche e sgusciate prendevano il nome di «pastielli»; nel distretto di Castrovillari, invece, le castagne si seccavano con tutte le bucce, e d'inverno venivano lessate «ad uso di patate»; a Mormanno si infornavano, così come a Bocchigliero (59).

La raccolta delle castagne impegnava il lavoro di uomini e donne, che si nutrivano con «roselle e vallani», ossia castagne arrosto e lesse; e in questo quadro di lavoro, di fatica, di povertà, vogliamo concludere con una nota lieta, con forse il solo momento di evasione consentito a questa semplice gente di montagna: scrive Padula che, durante le operazioni di essiccamento, «in quelle caselle si fotte mentre il fuoco arde, e 'l fumo copre tutto», sottolineando così come la castagna abbia un ruolo importante anche nelle relazioni tra i sessi e, quindi, più in generale nella socialità della montagna (60).

ROSA MARIA DENTICI BUCCELLATO

(56) G.M. GALANTI, *Giornale di viaggio*, cit., p. 256.

(57) *Ivi*, pp. 344-345.

(58) *Ivi*, p. 257.

(59) V. PADULA, *Calabria*, cit., pp. 142-144.

(60) *Ivi*. Cfr. G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 279-280.

